

ex libris

La delicatezza
è una forma sana
della compassione

Roland Barthes, «Frammenti
di un discorso amoroso»

storiae-antistoria

IL CRISTIANESIMO PAGANO INVOCATO DA PERA

Bruno Bongiovanni

Ricordate il soldato romano della scorsa domenica? Quello rimasto immobile al suo posto, nonostante l'eruzione del Vesuvio, e sommerso dalla lava perché nessun superiore, nel caos generale, gli aveva detto che aveva la facoltà di fuggire? Così Spengler commentava, nel 1931, il suo comportamento: «questo è grandezza, questo significa aver razza. Questa onorevole fine è l'unica cosa che non si può togliere all'uomo». Per Spengler, inoltre, l'economia politica era una malattia grave, il cui centro di contagio era l'Inghilterra, luogo d'origine della rivoluzione industriale (oggi verrebbe denunciata in primis l'America). Partendo di lì, il meccanicismo e la mercificazione avevano invaso tutto l'Occidente. Così, il denaro, e la macchina robotizzatrice dell'anima, nuove potenze sovversive, avevano sferrato il loro assalto contro le antiche potenze spirituali. Tutto era stato livellato. Tanto che i popoli di colore, da secoli

assoggettati alla terra della sera (appunto l'Occidente), avrebbero potuto impadronirsi dei nuovi poteri che l'uomo occidentale non aveva custodito gelosamente come segreti inestimabili, ma aveva diffuso nel mondo (ecco la globalizzazione!) per ricavarne qualche volgare guadagno e la subdola ammirazione di chi era stato a lungo dominato. I barbari erano di nuovo alle porte. E ancora, per alcuni, lo sono. Asserragliati nel loro Islam fondamentalista. Pronti a uccidersi per uccidere. Provvisoriamente dalla suicida terra della sera, *naturaliter* globalizzatrice. Spengler, come ultimo antidoto, proponeva ai nuovi soldati, negli «anni della decisione», di seguire l'esempio del loro antenato di Pompei e di abbracciare il *deutscher Sozialismus* di Hitler.

Oggi, come ha fatto il presidente del Senato, si cita sì Spengler, ma ci si limita - fortunatamente direi - a invocare un



ricompattamento nel nome di un cristianesimo di difesa, identitario, rozzamente circoscritto, deglobalizzato, e amnisticamente schiacciato sul territorio. Un cristianesimo pagano perché legato al *pagus*, all'ambito di provenienza materiale, anzi, come si addice agli atei (devoti o meno), materialistico. Il cosmopolitico «non possiamo non dirci cristiani» di Croce - lo si rilegga - aveva un respiro ampio e generoso. Era proprio un'altra cosa. È difficile, del resto, se non impossibile, tenere insieme il politeismo multiculturale degli edonismi ritenuti dai nuovi difensori dell'Occidente irrinunciabili (le vongole, il trash quotidiano, il taglio delle tasse effettuato per incentivare quei piccoli consumi che avrebbero trasformato la natura dello stesso soldato di Pompei) e l'insostenibilmente austero monoteismo desecolarizzato dei valori, delle credenze, delle pratiche. Non starò qui a ripetere che non c'è altra via se non il cristianesimo aperto, e non «ideologizzato» dagli atei, il laicismo fermo, ma non burbanzoso, il metodo della pace, e non disgiunto dalla lotta al terrorismo. Dico solo che a Poitiers questa volta perderemmo tutti. Chiusi vinca.

Mistero Buffo 4.

Ububas
va alla guerra

in edicola
la videocassetta
con l'Unità a € 8,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Mistero Buffo 4.

Ububas
va alla guerra

in edicola
la videocassetta
con l'Unità a € 8,90 in più

DALL'INVIATA

Maria Serena Palieri

PALERMO Il migliore romanzo italiano degli ultimi trent'anni, secondo George Steiner? *Horcynus Orca* di Stefano d'Arrigo. Perché, spiega il grande critico, «è la sola risposta europea a *Moby Dick* d'Arrigo compete con Melville e ne è all'altezza». Steiner nota anche che nessuno, qui a Palermo, in questi tre giorni di un convegno che deve fare il punto sul canone della nostra narrativa degli ultimi tre decenni, del siciliano d'Arrigo ha però fatto menzione: il premio Mondello, in occasione del cui trentennale si tiene l'incontro, riconobbe per tempo il valore di *Horcynus Orca* e lo selezionò nell'edizione del 1977, ma adesso, anche qui, di quel romanzo e quell'autore sembra essersi evaporata la memoria.

Il comparatista e filosofo della traduzione - a cui il Mondello quest'anno ha dedicato un riconoscimento speciale - autore di opere caposaldo come *Morte della tragedia* e *Dopo Babele*, è arrivato da Cambridge nelle sale di Villa Zito per azzerare l'insena del convegno. Visto che, osserva, logica vuole che solo «il tempo imprevedibile e misterioso possa decidere chi va canonizzato»: assunzioni in un pantheon effettuate a tamburo battente cadono spesso nel ridicolo, come - ricorda - quella di Sully Prudhomme che nel 1901 si vide assegnato il compito di inaugurare il premio Nobel, soppiantando l'eretico Tolstoj, pacifista e troppo innamorato della sua scandalosa Anna Karenina.

Ormai, poi, a questa legge bisogna aggiungere un corollario. Morto il Sacro, la nostra è l'epoca in cui è d'obbligo «coltivare passioni dense e modeste, personali: si può amare alla follia uno scrittore considerato minore, perché la passione non è negoziabile. Senza cadere nella paura parossistica del ridicolo di cui sono ammalati gli accademici». Oggi, che «la religiosità ci è difficile», osserva, il «vero tempo» dev'essere dentro di noi: «Leggere, leggere in silenzio, e imparare *par coeur*» sprona, usando un'espressione che in francese, come nell'inglese *by hearth*, gli suona più calda dell'italiana «a memoria».

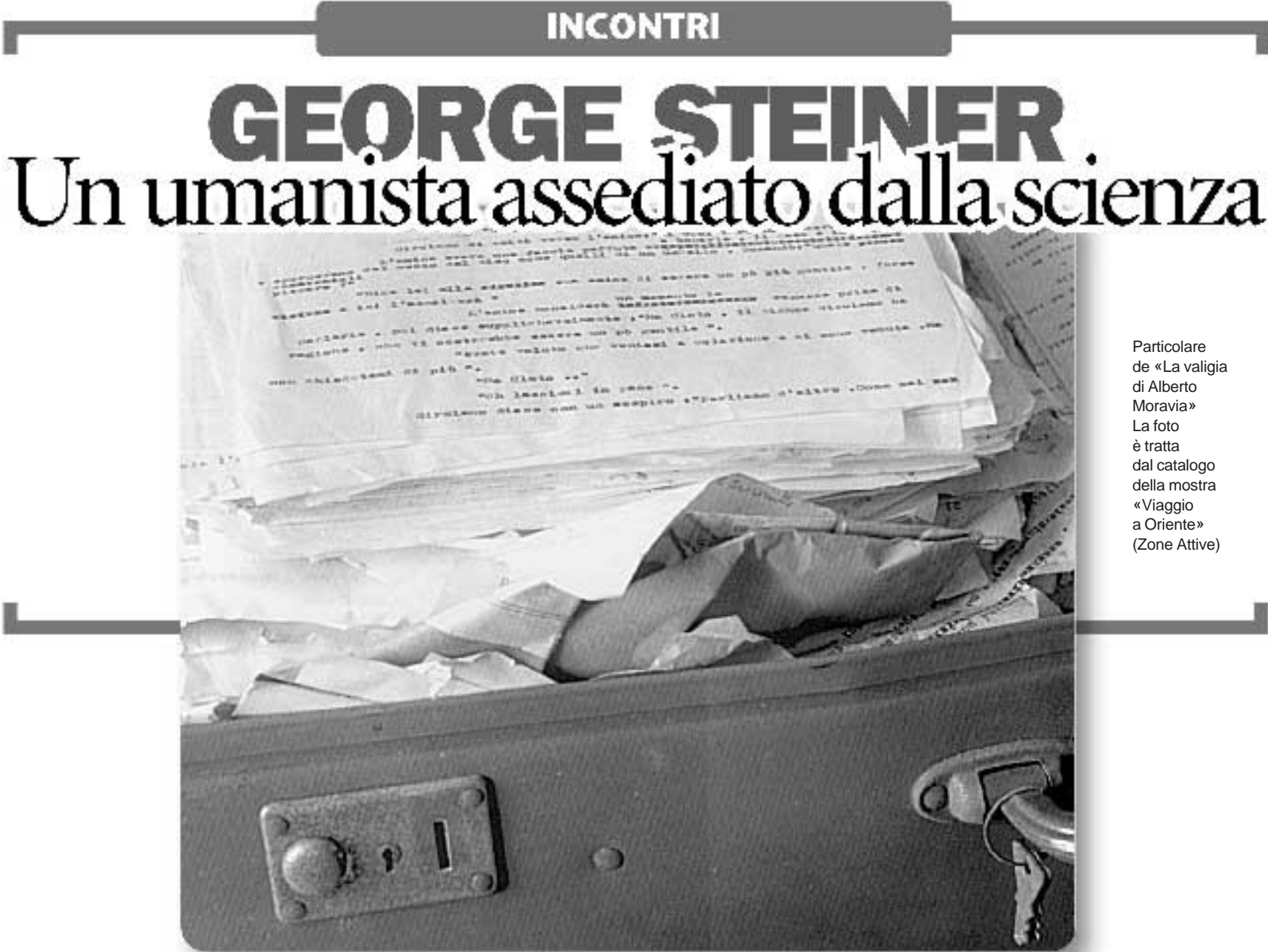
Giacché si discute intorno a un «canone», tira una frecciata letale al collega di Yale Harold Bloom, il cui *Canone occidentale* dieci anni fa rilanciò questo termine greco, morto per noi benché burocraticamente sempre vivo nei programmi degli atenei della Ivy League, sancendo una gerarchia di grandi, da Dante a Beckett, incardinati, tutti, intorno al «maggiore» Shakespeare. «Il mio amico Leopold Bloom, pardon, Harold. Già, Leopold resterà, Harold no...» satireggia.

L'ebreo Steiner, nato nel 1929 in Francia da genitori fuggiti dall'Austria dove dilagava l'antisemitismo, studioso che maneggia con pari disinvoltura il Talmud, la metafora biblica della Genesi e quella cristiana della Crocifissione, irrompe dove si parla di canone usando in modo *sui generis* parole come «sacro» e «autorità». *La lezione dei maestri*, raccolta di saggi che ha appena pubblicato con Garzanti, spazia d'altronde da Socrate all'autorità dei maestri insidiata in questa «età del monitor», e registra il parallelo trionfo dei «mediatori dell'oculto», santoni New Age e astrologi.

George Steiner porta una sciarpa bordeaux buttata su una giacca scura senza ambizioni d'eleganza, ha occhi in apparenza stretti come fessure dietro le lenti opache, ma quando leva gli occhiali li spalanca e lo sguardo dardeggia, ha una voce un po' fes-

Un giovane fisico oggi risolve quesiti che Einstein ignorava. I critici invece studiano Shelley e cosa ci dicono di nuovo? Che è un buon poeta

”



Particolare
de «La valigia
di Alberto
Moravia»
La foto
è tratta
dal catalogo
della mostra
«Viaggio
a Oriente»
(Zone Attive)

INCONTRI

GEORGE STEINER

Un umanista assediato dalla scienza

sa finché parla in italiano (cresciuto in una famiglia poliglotta, a cinque anni leggeva Omero in greco, come ha narrato nell'autobiografia *Errata*), che seduce però, ritmica, quando legge in inglese un passo dei *Canti pisan* di Ezra Pound.

Dunque, eccoci qui: Paul Valéry, ricorda Steiner, nel 1919 dopo la prima Grande Guerra disse «ora sappiamo che tutte le civiltà sono mortali». Il nostro criterio è il «relativismo ecumenico»: per il post-moderno concetti come assoluto e immortalità sono sepolti. «Noi non possiamo neppure provare che Shakespeare sia più grande della Rowlings, visto che la signora incassa con *Harry Potter* diritti su un milione di

*A Palermo il grande studioso
riceve il premio Mondello
Autore di capolavori come
«Dopo Babele», qui confessa:
«Oggi e domani sono degli
scienziati. Noi siamo il passato»*

copie per ogni giorno dell'anno. Non diceva Leopardi che la moda è la madre della morte?» osserva. E la morte nel 1914, dopo l'alba del primo giorno della battaglia della Somme, caduti insieme sessantamila soldati, è diventata anonima: «Non c'è più, per noi, la meravigliosa nozione di oltretomba». Quanto all'atto di autorità, sappiamo ormai che cela un dispiegamento di potere: «Lo stalinismo era molto letterario, era taludico nella sua ossessione per il testo» osserva. Che l'individuo si sia estinto, poi, non è solo un parere di Foucault, ma lo dicono scoperte biogenetiche come la clonazione e il trapianto di memoria. La scienza governa: l'85% delle intelligenze superio-

ri, al presente, secondo le statistiche, spiega, si trova in campo scientifico e «noi umanisti siamo una povera minoranza che guarda indietro». «Uno studente diplomato in materie scientifiche oggi sa discutere teoremi che Einstein non capirebbe. Mentre per il bicentenario di Shelley nel 2005 sono pronti a uscire 111 saggi che ci diranno, tutti, che Shelley è stato un grande poeta». Da umanisti, dunque - dice Steiner dall'alto della sua impareggiabile cultura da umanista - è giusto coltivare «un obiettivo sentimento del tramonto». Lui, ci racconta, trascorre a Cambridge serate di sofferenza ascoltando i numerosi colleghi scienziati premi Nobel discutere di argomenti dei quali vorrebbe «con tutta l'anima e il corpo» capire qualcosa, ma dei quali non capisce nulla. Hanno poi ragione gli scienziati a bollare come bizantinismi certe «conquiste» del pensiero umanista, «il post-strutturalismo o alcune forme estreme e isteriche di femminismo post-lacaniano».

E non basta, perché mentre la scienza vive la sua giusta età dell'oro, il mondo a lui caro, la Babele delle lingue, sparisce: «Ogni anno il mondo perde mille lingue, che vengono definite primitive. Ma non c'è lingua che sia tale, perché ogni lingua è un mondo. La mia ossessione è questa: possibile che l'angloamericano diventi l'unica lingua franca per il mondo?», si chiede. «Per milioni di persone è la scala mobile che li porta all'emancipazione economica. L'inglese è l'unica lingua ammessa nelle torri di controllo di tutti gli aeroporti del globo. La Rivista di Oncologia di Hiroshima, la città della bomba, è scritta in inglese. Rilke e Celan sono gli Everest della poesia, ma negli atenei americani non abbiamo più studenti per i corsi di tedesco».

E, siccome da studioso ha dilatato all'infinito il concetto di «traduzione», esplorando, di quest'arte, tutte le potenzialità di dialogo e di conoscenza, è un lutto morale, quello che celebra. Insomma, gli chiediamo, invita a una resa in massa il popolo in minoranza degli umanisti? Non crede che, uscendo da un orizzonte tutto al Nord e occidentale, si scorgano luoghi dove narrativa e poesia sono in forma combattiva e splendida? «Sì, per noi europei la letteratura più affascinante è quella che viene dall'America Latina, la generazione dopo Neruda e Octavio Paz: Vargas Llosa, Marquez, Goytisolo. Ma non si tratta di fare repertori, piuttosto di assaporare la potenza di un'immaginazione» ribatte. «E di notare come, mentre per la mia povera amatissima Inghilterra, il peso della narrativa americana è soffocante, per la Spagna la narrativa, la poesia e la musica sia popolare che classica latino-americana, si siano rivelate uno stimolante antidoto alla cultura metropolitana».

Da critico, Steiner mantiene una gerarchia: quella del testo. «Derrida sosteneva che per lui ogni testo era un pretesto. Io questo lo trovo scandaloso. Shakespeare non ha bisogno del piccolo Steiner, io invece ho bisogno ogni giorno di Shakespeare» dice. Da maestro, un principio, quello di insegnare «senza condiscendenza»: «La condiscendenza verso i bambini che è propria di un certo liberalismo di sinistra è fascismo: fare le cose facili è il vero fascismo» tuona. Quanto alla religiosità, morto il Sacro, per l'ebreo Steiner che ha dedicato una vita all'arte, essa oggi consiste in questo: «Ogni gesto di creazione è analogia di un'altra Creazione: sa cosa diceva Picasso? «Mentre creio, Lui è di là, nell'altra stanza»».

E allora dobbiamo lavorare con modestia Ma insegnare senza condiscendenza, perché il fascismo che predica la «facilità»

”

il convegno

La letteratura italiana? È senza canone Ma nasce l'era del «neo-moderno»

DALL'INVIATA

PALERMO Il canone è oscillante. Anzi, non esiste. Pochi gli studiosi della nostra narrativa, confluiti a Palermo sotto l' insegna del convegno «Il canone oscillante. La letteratura italiana negli ultimi trent'anni», che si azzardano a compilare liste di autori contemporanei under-fifty che «resteranno». Al più c'è chi, come Filippo La Porta, snocciola i nomi di quelli che, più cautamente, spiega di seguire «con maggiore attenzione» (e sono Veronesi, Carraro, Piersanti); piuttosto c'è chi rammenta testi di autori più anziani oggi scomparsi ai quali questo trentennio ha conferito, a suo parere, solidità canonica (Giulio Ferroni cita *Todo Modo* di Sciascia, *La Storia* di Elsa Morante e *Corporale* di Volponi, usciti tutti e tre in quell'anno qui preso come limite, il '74); piuttosto si riprende una vecchia e mai composta querelle di primi anni Ottanta e si detronizza il più venduto - il più canonico? - dei romanzi nostri di fine-secolo, il

nome della rosa (lo fa Alfonso Berardinelli); piuttosto si analizzano, ma senza santificazioni, fenomeni come i Cannibali e i narratori «tondelliani», cercando, con sana prudenza da critici, di capire chi, di quelle scuderie, sopravvive in proprio. Il Premio Mondello (che, nato nel 1974 come premio di teatro e letteratura, dopo tre decenni ha perso il versante teatro e ha mantenuto respiro internazionale e sezioni *sui generis*: oltre alla narrativa, la poesia e la traduzione) ha celebrato il proprio trentennale spettacolarizzando un po' la premiazione, con un «supervincitore» italiano estratto sul finale da una terna, ed è Nelo Risi. E riunendo per tre giorni un bel gruppo di italianisti di varie generazioni: Segre, Ferroni, Ficarra, Berardinelli, Ceserani, La Porta, Biondi, Lorenzini, Luperini, Cortellona, Leonelli, Rak, Nistico, e un poeta, Conte, coordinati nelle diverse sessioni da altri italianisti giurati del Premio: Puglisi, Cordelli, Pedullà, Marengo, Ramat. Nel titolo, ecco il termine, «canone», usato da Harold Bloom in un suo famoso saggio, al quale però quell'aggettivo, «oscillante», leva l'assertività attribuitagli dal

critico statunitense. E in effetti la compattezza maggiore il convegno l'ha trovata proprio nel decostruire l'idea: nella misura in cui il «canone» è diventato un bersaglio polemico. Colpendolo - come in uno di quei giochi passatempo in cui si colora l'ombra per evidenziare la luce - ecco affiorare un disegno della condizione vera in cui chi scrive romanzi e poesia e chi li critica vive oggi. Ceserani rida al termine «canone» il senso vero, insieme autoritario e burocratico, che esso riveste nei programmi scolastici americani; Segre si chiede cosa resti dell'autonomia stessa della lingua artistica, quando il linguaggio più prepotente è quello tecnocratico e pubblicitario; Ficarra analizza la metamorfosi dell'industria che produce i libri, dove, se prevale la quantità, se «l'editoria è diventata tipografia», l'autore ha più probabilità di finire al macero che essere canonizzato. Berardinelli fa una vera lezione sul post-modernismo, come condizione che corrode ogni possibile gerarchia di valore, condizione in cui siamo immersi, come tutti, da trenta o forse cinquanta o forse settant'anni, senza però averne, noi italiani, consapevolezza culturale (e qui ce n'è, oltretutto per Eco, per Vattimo e Citati, responsabili ai suoi occhi di averci fatto passare per buone versioni annacquate del post-modern). Senonché, c'è chi fuita, nella nostra narrativa di oggi, già un'altra era: i segnali Balestrini e l'ultimo Ammaniti, secondo Luperini, sono segnali dell'avvento di un «neo-moderno», voglia nuova di racconto, anziché di meta-racconto. E questo «negli anni delle due Torri e dell'Iraq», osserva, è un segnale buono, da non sottovalutare.

m.s.p.